



Provincia autonoma di Trento
Dipartimento Istruzione, università e ricerca
Servizio per lo sviluppo e l'innovazione del sistema scolastico e formativo



STORIE
MIGNON

STORIE MIGNON



Assessorato all'istruzione e sport
Dipartimento Istruzione, università e ricerca
Servizio per lo sviluppo e l'innovazione del sistema scolastico e formativo

Ufficio di coordinamento pedagogico generale
Direttore Miriam Pintarelli

Testi
Anna Tava

Illustrazioni
Nella Valentini

Impaginazione e stampa
Litotipografia Alcione – Trento

© 2011
Giunta della Provincia autonoma di Trento

TAVA, Anna
Storie mignon / [testi Anna Tava ; illustrazioni Nella Valentini]. – Trento. –
Provincia autonoma di Trento. Giunta, 2011. – 48 p. : ill. ; 21x21 cm
OPERA PER BAMBINI. – Nome degli A. dal verso del front. – In testa
alla cop.: Provincia autonoma di Trento, Dipartimento istruzione, università
e ricerca, Servizio per lo sviluppo e l'innovazione del sistema scolastico e
formativo
ISBN 978-88-7702-320-9
I. Valentini, Nella II. Tit.
853.92

*Raccontami una storia
una che sai a memoria
una che non sai per niente
la inventi certamente
una che non finisce
una che ci intristisce
una che fa la ridarella
dimmi una storia bella!*

*E se tempo ne hai pochino
racconta lo stesso per benino
dimmene una magari piccina
intanto che mescoli il sugo in cucina
o stendi il bucato appena lavato
oppure riordini quel che s'è usato...*

*Basta un momento
per sentirsi vicini
lo sanno i grandi
lo sanno i bambini.*



PREMESSA

Davvero ci sono storie di tutte le misure. Storie lunghe, per quando c'è tanto tempo, e storie medie per quando c'è solo il tempo fra una cosa e l'altra, che di più non ce n'è, inutile insistere. E ci sono storie che sono così corte che finiscono presto e perciò ci possono stare dappertutto. In questo libro sono così, durano appena un momento, ma lo rendono speciale.

I bambini vivono di storie. Le storie presentano la vita, insegnano delle cose, permettono di conoscere e rielaborare i sentimenti. E ci sono pure storie di vicinanza, quelle che fanno sentirsi capiti e che permettono di condividere un momento, un'emozione, senza voler necessariamente insegnare qualcosa. In questo libro ci sono racconti che parlano di amicizia, di regole, di strane circostanze, ma vogliono anche dire “divertiamoci un attimo insieme, perché noi ci capiamo”.

Questi brevi racconti usano il linguaggio della poesia, la metafora, la suggestione. Le abbiamo chiamate “sorridenti” perché regalano un breve tempo di favola, eppure toccano i grandi temi della vita: l'identità e la relazione adulto/bambino, il sentirsi esclusi e il venir accolti, la preoccupazione che i bambini colgono dai comportamenti dei loro familiari e il poco che ci vuole per rassicurarli: un gioco che nasce con niente e, soprattutto, il volersi bene.

Certo, a scuola questi testi potranno dare spunti per parlare di qualche tema, per aprire un dialogo su fatti accaduti o su alcuni valori; svilupparsi nel gioco del far andare avanti la storia e le belle immagini stimoleranno altri disegni...

Occorre però dire che questo libro non è solo per i bambini, ma anche per gli adulti che si occupano di loro cercando di rispondere ai bisogni della crescita, anche attraverso la fantasia. È dunque un testo per tutti coloro che sanno stare con i bambini con quel pizzico di complicità che nasce dal rimanere un po' piccoli per sempre, e chi lavora in campo educativo sa mantenere l'infanzia nel proprio cuore.

Marta Dalmaso
Assessore all'Istruzione e sport



PRESENTAZIONE

Questo libro ci propone sedici storie di animaletti, di personaggi delle fiabe e di bambini alle prese con fatti di casa, raccontate con parole semplici e immagini simpatiche. Sono racconti brevi - appunto, mignon - eppure densi di significati. Ai piccoli mostrano qualche faccenda conosciuta ed emozioni che li coinvolgono, agli adulti offrono uno spaccato sui ragionamenti dei bambini, un'interpretazione di azioni, e a volte dicono "fermati", partecipa quel momento.

Ci troviamo la gelosia per il fratello piccolo, espressa con parole di bimbo, regole senza senso e una disobbedienza che pare cercarle, piccoli gesti che creano complicità e strane forme di affiatamento fra diversi. C'è il mondo delle cose minute e dei grandi affetti, che dentro la semplicità nasconde la complessità delle relazioni e del crescere. Avremmo potuto raggruppare i racconti in tre categorie: amicizia, famiglia e fantasia, ma là dove si parla di amici c'era anche qualcosa di familiare e un po' di magico compariva spesso; abbiamo allora deciso di lasciarle mischiate, così come sono anche i sentimenti. Ogni lettore e ascoltatore coglierà allora, fra le parole e le immagini, gli elementi che più gli piacciono o gli servono.

A queste storielle dunque non manca nulla, se non, naturalmente, una voce che le narri cogliendone il senso, rinforzandolo con i toni espressi dalla voce e dal corpo. Potranno diventare spunto per conversazioni e idee, oppure rimanere sospese in un attimo di silenzio in cui, senza la fretta di spiegare e chiedere, emergerà qualcosa di personale.

Non a caso questi racconti sono scritti e illustrati da insegnanti che con i bambini hanno passato molti anni, accucciandosi al loro fianco, giocando il loro immaginario, provocandone altro ancora. Sono persone che hanno sempre cercato di intuire il non detto, la vibrazione di un dispiacere, la meraviglia di una scoperta. È una competenza costruita sullo studio della psicologia infantile, ma ancor più sull'esperienza e la capacità di condividere umori e stupori.

Storie mignon va ad aggiungersi agli altri testi per i bambini che l'Ufficio di coordinamento pedagogico generale predispone per far arrivare nelle scuole dell'infanzia provinciali quei racconti che possono arricchire i molti momenti dedicati alla narrazione. Dopo i due *Storie straniere*, con i racconti provenienti dai Paesi lontani, e le filastrocche di *Fila la rima*, ecco queste favole che scrutano le pieghe della realtà trovandoci un pizzico di magia.

Miriam Pintarelli
Direttore Ufficio di coordinamento pedagogico generale



INDICE

PREMESSA	5
PRESENTAZIONE	7
ESSERE STREGA	11
IL GIORNALE	13
L'ORCHETTO	15
AMICIZIA	17
NASCOSTO	19
W GLI SPOSI	21
FRATELLINO	23
PIEDI	25
NELLA CULLA	27
LA PIÙ BELLA	29
BUM	31
CASA PICCINA	33
CONSOLAZIONI	35
LE REGOLE	37
VICEVERSA	39
FATINA PICCOLINA	41
I TEMI	42
PUBBLICAZIONI PER BAMBINI	45



ESSERE STREGA

Magileonzia era stufo di essere una strega.

In effetti, lei era una classica strega: brutta come una strega, con il naso, gli occhi, le mani e i piedi orribili di strega, la voce stridula da strega e anche il carattere rognoso da strega.

Ma da un po' lei non aveva più voglia di fare pozioni velenose, trasformazioni strane e brutte magie.

Non voleva neanche più stare con i soliti pipistrelli, gusfi, rospi e salamandre perché avevano musi tristi che la facevano intristire.

Voleva cambiar vita, ma c'era un problema: era troppo strega e non sapeva essere altrimenti.

Vestiva da strega con abiti scuri e sbrindellati e se provava a infilarsi un vestito carino le veniva il prurito dappertutto.

I capelli le stavano in testa arruffati, ma se li pettinava si arruffavano anche di più.

Puzzava di strega e anche se si versava addosso un'intera bottiglia di profumo puzzava ancor di più perché l'essenza sulla sua pelle produceva un tanfo repellente.

Provò a tagliarsi anche le unghie, ma poi si trovò male senza i suoi comodi artigli.

Cercò di diventare gentile, di usare parole come "grazie", "prego", "per favore", "si accomodi", ma appena dette le saliva in gola una tosse stizzosa, così si metteva a sputacchiare urlando parolacce irripetibili.

Abitava in una casa scassata in cima alla collina, dove non invitava mai nessuno, a parte i bambini (ma per mangiarseli) e per arrivarci c'era uno stretto sentiero bordato di piante spinose.

Insomma, Magileonzia era troppo strega per diventare qualcos'altro.

E allora decise che se non poteva essere meno strega sarebbe stata più strega di tutte!

Quindi non si lavò mai più e fra i capelli si mise dei pidocchi, che le facevano prurito ma anche compagnia.

Cambiò tutto l'arredamento con i mobili più orribili che trovò: neanche un'antina si chiudeva bene e tutto cigolava. Disse a ragni e ragnetti di accomodarsi a fare ragnatele dove gli pareva.

Andò a lezione da una iena per imparare a ridere come lei e da un lupo per ululare alla luna piena.

Oltre al gatto nero si prese in casa una puzzola; quei due non andavano per niente d'accordo, si azzuffavano dalla mattina alla sera sbrindellando tende e divani, tanto meglio.

In più dalla puzzola Magileonzia imparò a fare delle tremende puzzette.

Quando si presentò al concorso di "Strega dell'anno", organizzato nel Bosco Misterioso delle Fiabe, Magileonzia arrivò prima assoluta, anche se quelli della giuria erano tutti svenuti.

Tornando a casa con la sua coppa si disse: "È bellissimo essere al massimo quel che si è!"



IL GIORNALE

Il giornale che legge ogni giorno il papà seduto sul divano è una cosa troppo interessante.

Non che sia bello, no: è tutto pieno di parole piccole piccole, scritte strette strette, a gruppetti sono un po' più scure, poi c'è qualche foto in bianco e nero e le pagine sono staccate, che, se non le tiene bene, gli cadono da tutte le parti.

Però il giornale dev'essere importante perché quando il papà lo legge ci ficca la testa e per un bel po' non ne riemerge. E sta zitto, a parte qualche "Mah!", "Bo!", anche "Accidenti!", a volte.

Io penso che non c'è su niente di nuovo se dice sempre le stesse cose.

Ma è dopo che il giornale diventa più appassionante. Dopo, quando ha finito di leggerlo.

Così io nel mio box aspetto.

Faccio finta di giocare con i miei giochi di gomma, con i sonagli sempre quelli, che mi hanno stufato da molto, ma li scuoto lo stesso per passarli il tempo. In verità, aspetto.

Perché quando il papà abbassa il giornale io lo guardo e lui mi guarda e dice: "Anche oggi niente di buono, piccolo, il mondo è un gran disastro. Troppe brutte notizie!"

E qui viene il bello, quando aggiunge: "Buttiamole via! Ok?"

Io non capisco bene il senso, ma so che il gioco è così e che comincia adesso e allora faccio: "Ba ba!" e batto le manine.

"Ah, ci stai?" dice lui e comincia a fare palle di carta con i fogli del giornale.

Io capisco che il gioco va avanti e faccio la mia parte, "Ba ba ba!" dico, e mi tiro su aggrappato alla rete del box. A lui va bene perché ride e anche io rido e faccio su e giù sulle mie gambette.

Poi il papà comincia a tirarmi le palle di carta di giornale. Arrivano nel mio box e mi colpiscono piano in testa, sulle braccia, sul naso. Non fanno male, fanno "pof".

Io provo a rilanciarle, ma non ci riesco e allora le rompo tutte in mille pezzetti.

Il papà dice: "Bravo! Bravo, così si fa!" e anche "Distruggiamo queste notizie schifose!"

È un po' di giorni che facciamo questo gioco.

A me piace molto e anche al papà.

Peccato che alla mamma non piaccia. Lo capisco dalla voce e dalla faccia che fa.

Quando entra dalla porta e mi vede lì nel mio box in mezzo a tutte quelle palle di giornale e di pezzetti di scritte dice: "Ancora! Sempre questo macello dovete fare?"

Non capisco il significato delle parole, ma mi sembra che per lei non è ok.

Però il papà mi fa un segno, chiude un occhio e l'altro no e la faccia è contenta, e allora mi pare di capire che va bene così.

Poi allarga le braccia e alla mamma dice: "Cara mia, se le notizie erano brutte non è mica colpa nostra!"

Eh, anche secondo me!



L'ORCHETTO

Il piccolo orco era figlio del grande orco, solo che era così piccolo, ma così piccolo, che sembrava il figlio del dito dell'orco.

Il suo papà orco si preoccupava per questo figlio. Chi poteva spaventare?

Anche se faceva le facce brutte non faceva paura neanche a una mosca!

E si sa che gli orchi servono a far paura. Sono grandi, grossi, giganteschi e stanno nelle fiabe per spaventare i bambini che vogliono spaventarsi per farsi passare la paura di spaventarsi.

Ma quell'orchino così piccolino chi poteva mai spaventare?

Quando i bambini lo vedevano credevano fosse un regalino delle merendine.

Quando le rondini lo vedevano lo prendevano al volo e lo portavano al nido come cibo per i loro rondinini e lui, poverino, doveva fare dei grandi urli e versacci per far passare a quelle la voglia di mangiarselo.

Gridava: "Papààààà!" con tutto il suo poco fiato e papà orco doveva correre a salvarlo, facendo tremare la terra, il nido e tutto il circondario.

Il fatto è che il tempo passava, ma l'orchetto non cresceva. Rimaneva grande più o meno come Pollicino.

Un bel problema per un orco!

"Quand'è che divento grande come te?" chiese una sera il piccolo orco al suo terribile papà.

"Mah, non saprei. - rispose quello - Può anche darsi... che tu rimanga piccolo."

"Com'è possibile?" chiese l'orchetto sgomento.

"Eh, c'è già stato un caso nella nostra famiglia... è successo più di mille anni fa. Nessuno ne parla perché è troppo strano."

"Dimmelo!" disse l'orchino, sfidando la paura di una brutta storia.

"Beh... - fece l'orco padre con il suo vocione rimbombante - Una tua bis bis bisnonna orchessa, in effetti, era piccola così." e mostrò uno spazio fra il pollice e l'indice.

"E..." sussurrò l'orco piccolo.

"E niente. È vissuta duecento anni, più o meno, e ha fatto quattro figli giganti, uno più spaventoso dell'altro."

"Ah, menomale!" sospirò l'orchetto. E se ne andò a dormire abbastanza contento.

Quella notte sognò una sposa gigantesca e piuttosto brutta, come tutte le orchesse, e con lei faceva tanti figli grandi e grossi da mandare nelle fiabe a spaventare i bambini.



AMICIZIA

Il fatto di essere amica di un elefante non è certo una brutta cosa, diventa solo un po' complicata quando sei una formica. Ma la nostra è proprio una grande amicizia!

Io e il mio amico elefante siamo diventati amici quando lui mi ha vista e, avendomi vista, aveva evitato di calpestartmi.

Noi formiche passiamo gran parte della vita con la paura di venir schiacciate perché i più non stanno attenti e neanche guardano per terra.

Invece lui mi aveva notata, perciò aveva tenuto la zampa appena appena sollevata e l'aveva spostata di lato. Poi aveva sorriso.

A vederlo da sotto in su: un sorriso grandissimo all'ombra di un'enorme proboscide.

Io stavo lì, tutta tremante per lo spavento, e lui mi guardava e sorrideva.

Ho sorriso anch'io, ma non ero sicura che lui lo vedesse.

Allora, per farglielo vedere, mi sono arrampicata su su per tutta la sua rugosa proboscide e sono arrivata fino all'occhio. Mi sono sistemata vicino a questa grande pupilla che mi fissava e ho fatto un bellissimo sorriso.

E lui questa volta l'ha visto, il mio sorriso!

Il mio amico per me è grande come un intero paese, perciò ho pensato che potevo stare per un po' ad abitare su di lui.

È come una vacanza viaggiante. Lui mi porta di qua e di là e io dall'alto vedo i leoni e i rinoceronti e tutto il panorama. Per una formica vedere tutto questo mondo dall'alto è una cosa proprio strana.

Sulla sua schiena cadono pezzettini di foglie o semini portati dal vento, così col cibo sto a posto.

Se si mette a correre o c'è qualche pericolo io mi nascondo dietro il suo orecchio, dove ci sono un po' di pelini morbidi e si sta benone.

È lì che dormo quando anche lui dorme. Qualche volta però russa e mi fa stare sveglia tutta la notte perché sembra un trombone rotto ed è tutto un gran vibrare. Ma nell'amicizia ci vuol anche un po' di pazienza.

Certe volte entro dentro al suo orecchio e gli canto una vecchia canzoncina che ho imparato all'asilo delle formiche, certo lui non la capisce bene perché non sa la lingua formichese, ma credo sia contento di sentire la melodia.

Quando lo voglio salutare vado vicino al suo occhio e mi faccio vedere, allora il suo occhio brilla di contentezza.

Devo solo stare attenta che non mi perda, perché se io cado giù lui non se ne accorge e non saprebbe più ritrovarmi.

Gli dispiacerebbe tantissimo, poverino!

Così mi tengo stretta stretta ai suoi peluzzi, che per me sono come bastoni, così lui può stare tranquillo.

Alla nostra amicizia ci penso io!



NASCOSTO

A Nino piaceva nascondersi. A dir la verità a tutti i bambini piace nascondersi, si sa, così la mamma e il papà li devono cercare e chiamano chiamano e i bambini zitti zitti fanno finta di essere spariti per sentire che proprio li vogliono cercare, perché senza i loro bambini gli adulti non ci vogliono stare.

Ma Nino era un nascondirello senza misura: si nascondeva al mattino e a mezzogiorno era ancora nascosto, usciva per il pranzo e poi spariva di nuovo. Se ne stava nascosto a volte in un armadio, a volte in cantina, a volte fra i rami di un albero, altre dietro il divano.

La mamma lo chiamava: “Nino! Ninooooo! Ninooooooooo!”; poi si stancava e diceva: “Allora stai dove sei!”

A Nino non piaceva per niente questa risposta e decideva di star nascosto ancor di più. Però cambiava spesso nascondiglio, così la mamma lo vedeva sfrecciare da un posto all’altro e perciò sapeva che c’era.

A star nascosto Nino non si stufava perché nei suoi nascondigli trovava un amico: il suo amico invisibile, che si chiamava Invisibile.

Con lui Nino chiacchierava per far passare il tempo e poi giocava ai giochi invisibili, tipo macchinine invisibili, palla invisibile, spade invisibili.

Spesso Nino e Invisibile usavano i loro cavalli invisibili per spostarsi da un posto all’altro, ma la mamma vedeva solo Nino che passava saltellando, nient’altro.

Un giorno Nino si nascose in un baule vecchio, pieno di crepe da dove passava un po’ d’aria per respirare.

Dentro c’erano dei vecchi vestiti che gli facevano da materasso. Lì si accomodò insieme al suo amico e ci rimase un bel po’ a parlottare sottovoce.

Era ora di cena e Nino non si vedeva: s’era addormentato nel baule.

La mamma lo cercò in tutti i suoi nascondigli, il papà lo cercò dappertutto. Poi chiamarono i nonni e le nonne e anche loro si misero a cercare cercare cercare. Erano sempre più disperati.

Nino si svegliò sentendo tutte quelle voci, sembrava un concerto: “Nino! Nino! Nino! Nino!” Ma erano voci tristi. Troppo tristi. Nino si spaventò. “Sono qui!” gridò.

E allora sentì ancora: “Nino! Nino! Nino! Nino!”; ma con voci diverse: felicissime!

Appena lo tirarono fuori si prese mille abbracci.

Così Nino decise che si sarebbe nascosto ogni giorno solo un pochino. “Un pochino basta!” pensò.

Poi si accorse che non riusciva più a vedere Invisibile, ma decise che non importava, in fondo era un tipo noioso, che non parlava e non aveva nessuna idea, doveva sempre decidere tutto da solo...

Fu in quel momento che si accorse di un gruppo di bambini che giocavano a nascondino nel prato.

“1, 2, 3, 4, 5... arrivo!” diceva uno appoggiato al muro con gli occhi chiusi e gli altri correvano a nascondersi in fretta. “Gioco anch’io!” gridò Nino tutto contento.

La mamma lo guardò da lontano e sospirò felice.

Poi con la mano salutò Invisibile che stava andando via sorridendo.



W GLI SPOSI

Gina Pinguina aveva deciso di sposarsi vestita da sposa.

Non usava fra i pinguini, ma lei aveva visto una coppia di sposi umani su una pagina di giornale rimasta a svolazzare in giro per il Polo Sud dopo che gli esploratori se n'erano andati.

Su questa pagina Gina aveva visto la sposa con i fiori in mano, un lungo velo di pizzo e un bellissimo vestito bianco. Si era innamorata di quella immagine e quando Pino Pinguino le aveva chiesto di stare insieme per creare una nuova famiglia di pinguini lei gli aveva detto: "Allora ci sposiamo!"

Questo termine non c'è nel mondo dei pinguini e Pino rimase un po' interdetto. Gina allora gli spiegò che l'usanza apparteneva agli umani, che si mettevano tutti eleganti quando formavano una coppia.

"Oh, va bene! - disse allora Pino - Facciamo come vuoi. Basta che ci mettiamo insieme."

Non era certo un tipo da cerimonie, ma Gina lo informò che anche lui avrebbe dovuto mettersi elegante, se no l'avrebbe fatta sfigurare. E non intendeva fare brutte figure proprio il giorno delle sue nozze!

Pino non conosceva il senso della parola "elegante".

Si specchiò nell'acqua del mare e si disse che il suo completo nero con pettorina bianca, che aveva da quando aveva perso la grigia peluria da neonato, gli sembrava molto bello.

"Ma devi metterti il cappello in testa! Vedi?" - gli urlò Gina mostrandogli la fotografia.

Poi scappò via, perché doveva essere pronta per quando il sole sarebbe tornato in mezzo al cielo: era quello il momento che avevano deciso per la cerimonia. In effetti, lei era già quasi pronta perché fra le cose lasciate dagli esploratori da tempo aveva trovato e messo via un lungo pezzo di plastica strappata, trasparente e leggera: sistemata intorno al corpo la faceva sembrare una nuvola. Per i fiori del bouchet aveva unito tante piume perse dagli uccelli bianchi che volavano da quelle parti. In più, la brina che li aveva coperti aveva creato come dei piccoli fiorellini. Come coroncina, si mise un bianco vasetto di yogurt vuoto. Era pronta!

Un brivido di preoccupazione le corse lungo la schiena sotto la plastica: Pino, come si sarebbe presentato?

Chiamò intorno a sé tutte le sue amiche che rimasero per un bel po' a becco spalancato per l'ammirazione.

Poi tutti gli invitati si misero a guardare all'orizzonte.

Ed ecco un puntino nero avvicinarsi lentamente, molto lentamente. Lo strano era che non ondeggiava come un pinguino, avanzava dritto come un palo.

Solo quando fu più vicino videro il motivo di tanta rigidità: Pino portava in testa un cubo di ghiaccio, lavorato però a forma di cappello, con un po' d'incavo per infilarlo e la falda sopra gli occhi. Era un modello squadrato e gocciolava un po' ai lati, ma lui ci faceva una gran figura. Gina sorrise orgogliosa.

Lo sposo le sussurrò: "Non ho mai visto una pinguina più bella!" e lei gli rispose: "Anche tu sei elegantissimo!"

"Oh, non so, l'ho fatto solo per te! Io farei di tutto per te."

Poi aggiunse in fretta: "Ma sposiamoci subito perché ho un po' freddo alla testa".



FRATELLINO

La mia mamma e il mio papà mi hanno fatto un fratellino. Prima stava nella pancia della mamma e io gli parlavo dal buco dell'ombelico e gli dicevo: "Dai esci presto che giochiamo!". Ma adesso vorrei rificcarlo dentro perché:

- 1. non sa giocare a niente*
- 2. piange troppo*
- 3. mangia al seno della mamma e io no; una volta sì, mi ha detto la mamma, ma non mi ricordo e mi dà fastidio*
- 4. quando il papà torna dal lavoro dà un bacio a me, ma prende in braccio quello lì e dice: "Come è andata oggi?" Come vuoi che sia andata che o piange o dorme? Io invece faccio moltissime cose!*
- 5. le zie guardano tutte lui, dopo si accorgono di me e mi guardano, ma una volta guardavano solo me, che era meglio*
- 6. le nonne continuano "cicici cicici", i nonni dicono: "Eh, questo qui somiglia a me!" Prima ero solo io che somigliavo a tutti!*
- 7. lo posso prendere in braccio solo se sto seduto sul divano fermo immobile, hanno paura che lo rompa, che poi, molle e ciiccio com'è, non si romperebbe comunque!*
- 8. questo fratellino non mi serve e non serve molto neanche alla mamma e al papà che hanno già me e un cane e due pesci rossi.*

Perciò ho deciso che lo porto di ritorno all'ospedale dove l'hanno fatto nascere. Così lo possono dare a qualcuno che è senza bambini. Qui ci sto già io e se voglio giocare chiamo il mio amico Lorenzo.

Perciò ho preparato un piano: questa notte lo metto nella sua carrozzina e lo spingo fino all'ufficio postale.

Gli metto sulla copertina un foglio con scritto l'indirizzo: OSPEDALE. So scrivere ORNELLA, il nome della mia amica, allora se mi metto so scrivere anche OSPEDALE. Poi il postino lo prende e lo porta.

Ed ecco che vado nella cameretta, prendo su il fratellino piano piano, ma lui si sveglia. Penso che adesso piange, invece ride. Fa i pugnetti, la bavetta e mi sorride tutto contento. Allora gli do un bacino. Lui mi tocca la faccia con le sue manine calde e dice: "Ghee". Voleva dire Edoardo! Eh, io sono il suo fratello grande, mi vuole bene più di tutti! E anche io gli voglio bene e guai a chi me lo tocca perché:

- 1. è bellissimo*
- 2. è della mia famiglia*
- 3. appena cresce un po' gli insegno a giocare*
- 4. quando smette di bere il latte gli faccio assaggiare il succo di pera, che è il mio preferito*
- 5. quando impara a camminare gli do la manina così non cade*
- 6. un fratello è ben di più di un amico!*

Allora ho pensato che non lo spedisco più.



PIEDI

A Giosuè Doppiopasso puzzavano i piedi. Un bel problema per un millepiedi!

Lui era un tipo che sudava molto e così i piedi gli venivano a puzzare, specie d'estate.

Non sempre trovava una pozzanghera per lavarseli perché nel posto dove abitava pioveva veramente poco, così per pulirsi li strofinava in mezzo alla paglia, ma il risultato non era un gran che: i piedi sapevano di paglia puzzolente. Così i suoi amici lo frequentavano solo all'aperto, al chiuso no, perché dopo un po' tutto il posto odorava di puzza di piedi.

Ma un giorno la sua amica Rina Ranocchia, nonostante tutto, lo invitò al suo compleanno, che festeggiava in casa. "È come è, ma è un mio amico, perciò lo invito e zitti tutti!" disse agli altri compagni.

Giosuè fu contento, da tempo s'era accorto che alle feste al chiuso non lo invitavano mai. Alle feste campestri sì, a guardare le stelle sì, a prendere il sole sì, ma nelle tane, nelle grotte, negli incavi degli alberi no.

Perciò decise che avrebbe trovato il modo di non puzzare almeno quel giorno.

Mentre stava pensando a come fare vide passare una lumaca e gli venne un'idea.

"Ehi, lumaca, tu che sei così bavosa, non potresti aiutarmi?"

"Bavosa... è un complimento o un insulto?" chiese la lumaca, diffidente.

"Senza'altro un complimento, cara lumaca, tu che sei così morbida e umida non hai certo problemi di pulizia..."

"Già... ma ho problemi di raffreddore."

"Oh, mi spiace. Quindi... gli odori non li senti?"

"Spesso no."

"Ah, ecco, bene, cioè, mi spiace, cioè, meglio, cioè, dicevo... se tu mi potessi aiutare..."

"E come?"

"Mi lasceresti strofinare i piedi sulla tua pancia-piede?"

"Che strana proposta! E perché mai?"

"Per... lisciarli". "Lisciarli?" si stupì quella.

"Sì...". "Mmm, se proprio ti serve avere i piedi liscciati... fai pure."

La lumaca si girò di fianco e Giosuè strofinò per benino tutti i suoi piedi sulla pancia-piede della lumaca, che un po' si lamentava per il solletico, ma di più si divertiva per questo strano gioco.

"Beh, mi pare di aver finito." disse Giosuè dopo un po', tutto soddisfatto.

"È stato un piacere." rispose la lumaca. E lo pensava davvero, perché non capitano tutti i giorni cose così buffe, che ti fanno sorridere per tutta la giornata.

Quindi Giosuè Doppiopasso andò al compleanno con i piedi puliti e tutti se ne stupirono.

Rina Ranocchia ballò spesso con lui e pensò che aveva fatto bene a credere che le cose, prima o poi, in qualche modo possono mettersi a posto.



NELLA CULLA

Enorme e Minuscolo erano amici. Erano amici da quand'erano appena nati e dopo avanti avanti, sempre. Le loro mamme non erano amiche, i loro papà neppure, ma loro sì. Le loro nonne no, i loro nonni no, ma loro sì, moltissimo. I loro cani si abbaiano contro appena si vedevano, loro invece si sorridevano subito. Le loro case erano lontane, i loro gusti differenti, eppure rimanevano amici lo stesso.

L'avevano deciso nella culla, quand'erano ancora all'ospedale. Successe così.

Minuscolo piangeva piangeva, voleva la mamma. Anche Enorme voleva la mamma, perché aveva una gran fame, ma non piangeva. Era nato così: grande, tranquillo e paziente, perciò aspettava zitto.

Minuscolo invece era nato piccolo, nervoso e impaziente. Per sfamarlo bastava una goccia di latte, ma dopo appena due minuti che l'aveva avuto riprendeva a frignare. Per Enorme ci volevano già sei biberon, che si scolava in un attimo, ma poi con la pancia piena si faceva un bel riposino. Cioè, avrebbe potuto farsi un pisolino se nella stanza dei neonati non ci fosse stato anche quell'esserino minuscolo che piagnucolava continuamente.

Un giorno Enorme, stufo di quel "gne gnee" allungò la sua mano, che era già abbastanza grande, verso la culla di Minuscolo. Voleva scuoterlo un po' per farlo star zitto, ma non vedeva bene dove fosse. Il lungo braccio arrivò fin sopra la culla e Minuscolo vide questa mano su di lui, ma il corpo invece non sapeva dove fosse. Non era l'infermiera, quella figura tutta bianca che veniva ogni tanto. Chi era?

Quella mano era morbida: sembrava di bimbo, ma era grande: sembrava di uomo, era profumata di latte e borotalco: sembrava di bimbo, ma aveva le dita lunghe: sembrava di uomo. Minuscolo alzò le sue braccine e si aggrappò a un dito, si tenne forte forte e si sentì sollevare. Enorme, senza accorgersi, se lo portò nella propria culla e mentre stava per mettersi il dito in bocca si accorse che sopra ci stava un microbambino: con il corpo a forma di umano ma piccolissimo, con la faccia di bimbo ma le misure di mosca. Allora Enorme non si mise il dito in bocca e rimase a guardarsi il dito. Minuscolo non ce la faceva più a starci aggrappato e cascò sul naso di Enorme, che era già grande come una pallina di gelato abbondante. Minuscolo rimbalzò dal naso morbido alla guancia morbida poi scivolò verso le coperte e menomale che non ci finì in mezzo perché non lo avrebbero ritrovato più, invece si fermò sull'orlo del pizzo del lenzuolo e da lì osservò Enorme. Non aveva mai visto un bambino più bello di quello: un grande neonato ciccione. Pieno di ammirazione, cominciò a fare dei versi di simpatia, che all'altro piacquero, certo erano meglio di tutto quel piangere di prima.

Quando l'infermiera tornò divenne pazza a cercare Minuscolo e quando finalmente lo vide appisolato sul petto di Enorme pensò che era una cosa proprio strana: come c'era finito lì quel bambino così piccolo, che di piccoli così non ne aveva visti mai?

Sta di fatto che da quel giorno Minuscolo volle rimanere lì e se lo spostavano gridava come una sirena dei pompieri. Non si capiva dove un coso così piccolo tenesse tanta voce. Invece nella culla di Enorme se ne stava beato, perciò decisero di lasciarcelo per tutto il tempo che restarono in ospedale.

Così i due divennero molto molto amici. E lo rimasero per sempre. Eh, certe cose si decidono da piccoli!



LA PIÙ BELLA

Farbella era la farfalla più bella fra tutte quelle che volavano nel prato. Certo anche le altre farfalle erano belle, ma non come lei. Glielo avevano sempre detto, fin da quando era uscita dal bozzolo.

Beh, no, non proprio subito, in verità, perché con le ali ancora umide e appiccicate al corpo non era certo un granché, ma appena il sole l'aveva scaldata e le aveva allargate in tutta la loro grandezza, mostrando quelle meravigliose linee blu e quei tondi gialli e verdi, tutti gli insetti avevano fatto: "Ooooh!"

Lei aveva capito che era un complimento e aveva detto: "Chiamatemi Farbella!", ricevendo subito un grande applauso. Così, in meno di un minuto, era diventata oltre che la più bella anche la più vanitosa e da subito la sua più grande preoccupazione fu quella di essere ammirata. Mentre volava gridava: "Ehi, ehi, eccomi qui!" e, all'inizio, tutti la salutavano volentieri e mille zampette si alzavano verso il cielo e mandavano bacini, ma poi si accorsero che a lei non importava niente degli altri, di come stavano, di cosa facevano, voleva solo essere guardata di sotto, di lato, davanti, di dietro. Perciò, chi prima chi poi, tutti si stufarono e non alzarono più gli occhi. Farbella aveva un bel chiamare e volteggiare o far a finta di cadere, nessuno più ci cascava. Anche i fiori preferivano farsi quattro risate con le api, che erano delle gran simpaticone e con loro si divertivano a giocare al solletico. In poco tempo Farbella divenne molto triste, volava silenziosa e lenta e non sapeva che fare.

Solo a Grilzoppetto fece un po' pena. Lui aveva tempo di osservare gli altri perché, dopo l'incidente con il trattore del contadino, non era più capace di saltare.

Un giorno gli venne un'idea e la chiamò: "Farbella!"

"Che c'è? Chi mi chiama?" rispose subito lei. "Sono io, Grilzoppetto, scendi giù che ti devo parlare!"

"Uffa!" pensò Farbella, quel vecchio grillo che avrà mai avuto da dirle? Ma era stanca di star da sola e si avvicinò. "Ho bisogno di un favore, Farbella, me lo faresti?" le chiese. "Dipende..." disse la farfalla titubante.

"Sai, da quando non salto più ho un sogno: vorrei volare. Prima con i miei grandi salti quasi volavo, a volte riuscivo persino a scavalcare i girasoli, ma ora posso solo guardare in su..." "sospirò il grillo, poi aggiunse tutto d'un fiato: "Se tu mi portassi a fare un giretto, diciamo, ogni lunedì io ti organizzerei un coro di complimenti per tutti i giovedì". "Tutti i giovedì?" ripeté Farbella impressionata.

"Sì, o il giorno che preferisci. Ognuno ha i suoi desideri e per realizzarli a volte occorre fare scambio."

"Hai detto un coro... un coro piccolo o grande?". "Oh, molto numeroso! Io ho tanti amici".

Farbella pensò ai suoi voli silenziosi e tristi e decise che questo era un buono scambio: "Va bene, Grilzoppetto, aggrappati forte a questo filo d'erba, si parte!"

Così nel cielo, tutti i lunedì, si vide un grillo felice volare appeso a un aquilone farfalla. Gli animaletti del prato lo salutavano felici "Ehi, ciao Grilzoppetto!" e dopo un po' cominciarono anche a dire "Brava, Farbella!"

E allora la bella farfalla ci pensò su e decise di rinunciare ai suoi giovedì con il coro dei complimenti, che le risultavano una cosa un po' falsa, in effetti. Invece raddoppiò i giri con Grilzoppetto.

Perché quelli sì erano proprio dei bei saluti!



BUM

Da un po' di tempo la mamma di Leo era diventata parecchio nervosa. Aveva poca pazienza. Ma proprio poca poca. Si muoveva a scatti, parlava a raffica, se si sedeva si alzava subito, a letto si rivoltava e non trovava mai una posizione comoda. Se raccontava una storia andava così in fretta che faceva mangiare nonna e Cappuccetto Rosso quasi nello stesso momento e quando raccontava la fiaba dei 7 capretti per far prima diceva che erano 5. A cena cucinava roba precotta, così in dieci minuti se la cavava, poi metteva tutto in lavastoviglie e correva a guardare la tv, ma cambiava sempre canale e continuamente diceva: "Non fanno niente di bello, proprio niente..."

Forse per mantenere l'equilibrio, il marito era diventato pacifico, non si arrabbiava mai e non si agitava mai e non le diceva nulla.

Anche Leo era tranquillo, ma gli sembrava strano che loro due, così calmi, non riuscissero a rendere la mamma meno nervosa. Anzi, lui un po' si agitava, ma di dentro, non di fuori, così non si vedeva.

Un giorno la mamma era tutta intenta a pulire velocemente il tappeto del salotto con l'aspirapolvere e sembrava facesse una guerra con la lancia. Leo disse fortissimo: "Bum!"

La mamma si fermò di botto e lo guardò allibita.

Lui non sapeva bene perché aveva detto "Bum", voleva solo che tutto si fermasse, che lei si fermasse e lo guardasse. Infatti, la mamma lo stava guardando incuriosita: non c'era alcun motivo per dire "Bum", stando lì fermi, senza pistola impugnata, né un gioco in mano, né un libro, né niente.

Era un "Bum" senza senso. Faceva preoccupare, ma senza far venire un'idea del perché.

"Che c'è?" disse la mamma. Leo pensò di stare zitto.

"Che hai?". Leo pensò che non lo sapeva, ma che gli piaceva un mondo vedere la mamma immobile in mezzo al salotto con l'aspirapolvere spento e lo sguardo acceso.

"Bum!" fece di nuovo e sorrise.

La mamma tutta seria lo mirò con il tubo dell'aspirapolvere e disse: "Bum!"

Allora Leo si nascose dietro un cuscino, lasciando fuori solo un dito per sparare alla cieca: "Bum bum bum!"

Volavano pallottole invisibili dappertutto.

Poi la mamma decise per il corpo a corpo. Scovò Leo dietro il cuscino e lo riempì di bombe al solletico.

Dopo un bel po' Leo si arrese, anche la mamma si arrese.

Quando il papà tornò a casa trovò l'aspirapolvere in mezzo al salotto e loro due, seduti vicini vicini sul divano, che mangiavano pop corn guardando i cartoni animati.

"Che succede?" disse il papà, vedendo tutta quella pace.

"Eh, c'è stata la guerra." disse la mamma.

"Ah, beh, allora..." e si mise pure lui sul divano con loro a mangiare pop corn.



CASA PICCINA

Isa aveva una casa piccina, ma voleva farci ugualmente una grande festa. E senza lasciar fuori nessuno.

Contò sulle dita quelli da invitare: quindici.

Pensò che nella zona cucina potevano starci in tre al massimo.

In camera da letto invece potevano sistemarsi in sei: chi sul letto chi ai piedi del letto, magari qualcuno anche sotto, dandosi il cambio.

Considerò che in bagno non era buona cosa mettere il buffet e che sul suo pianerottolo, misura due piastrelle, era difficile ballare anche un valzer appiccicati.

Ricordò che la cantina era tutta occupata dai contenitori per i rifiuti di plastica, carta, secco e umido. La raccolta differenziata le aveva occupato tutto lo spazio, ma lei ci teneva alle cose fatte per bene.

Insomma, posto per tutti insieme non ce n'era.

Allora decise che avrebbe dato delle regole.

1° regola: muoversi. Non si poteva sostare troppo in un locale ad approfittare dei posti più comodi, tipo il microsotto con microdivano due posti stretti.

2° regola: portarsi in giro il proprio bicchiere e non appoggiarlo mai (non si saprebbe dove).

3° regola: chiacchierare con tutti, anche con quelli meno simpatici. "Parola e movimento", lo slogan!

4° regola: a turno, in coppia, andare fuori, all'entrata, ad accogliere quelli che arrivano. Arrivati tutti, uscire comunque a vedere se arriva qualcun altro, che non si sa mai, e intanto prendere aria.

Così, quindici meno due, solo tredici all'interno.

5° regola: stare vicini vicini. Messa come regola non sembra una necessità.

6° regola: a turno sedersi in braccio di qualcuno e dopo un po' scambiarsi il posto sopra e sotto.

Per molti sarebbe stata un'esperienza proprio nuova. Divertente vedere le facce di quelli non abituati!

7° regola: festa breve, in un'ora tutto fatto e finito.

Così resta la nostalgia e la voglia di un'altra festa come questa: veloce stretta e felice, si disse Isa.

La talpina era tutta contenta, nel suo bilocale nuovo di zecca, appena conquistato sotto la terra morbida del parco urbano, poteva invitare tutti i suoi amici, quindici, appunto, fra topi, ranocchie, lucertole e talpe come lei.

Sì, sarebbe stata proprio una gran bella festa d'inaugurazione!

E molti l'avrebbero pure copiata! Sicuro, perché quasi tutti abitavano in piccoli appartamenti come il suo, ma di amici era bello averne tanti.

E invitarli tutti!



CONSOLAZIONI

Al mio papà gli è venuto il carattere schizzato: un po' furioso e un po' triste.

Non ce l'ha con me o la mamma o col mio fratello piccolo, no no, ce l'ha col mondo.

Dice sempre: "Non è possibile! Non si può! Non è giusto!".

Non so di cosa parla, ma sono d'accordo con lui e mi preoccupo pure io se le cose non vanno bene.

Allora guardo la mamma con gli occhi di domanda e lei scuote la testa come dire "Non è niente".

Ma non mi pare: per essere niente dura da tanto tempo. Mi sento agitato.

Mio fratello piccolo non se ne accorge perché, appunto, è piccolo.

È tutto indaffarato a cercare il suo ciuccio, a perdere il suo ciuccio, a ciucciare il suo ciuccio.

Io pure mi tengo occupato a nascondergli il ciuccio, a sporcargli il ciuccio di terra, a tenerlo con la mano in alto con lui che urla. Ma solo per qualche momento, poi mi stufo.

Però l'altro giorno anche il mio fratello piccolo si è accorto che il papà era giù perché da un bel po' se ne stava lì con i gomiti appoggiati al tavolo e la testa fra le mani.

Allora il piccolo si è tolto il ciuccio di bocca e con i suoi passetti corti e traballanti si è avvicinato al papà, gli ha tirato la stoffa dei pantaloni e ha allungato il suo braccino verso di lui. Nella mano aveva il ciuccio.

Gli dava l'unica cosa che lui conosce per consolarsi.

Tutti siamo rimasti lì fermi e straniti ed è stato come se si fosse bloccato il film.

Poi il papà ha preso il ciuccio. Ha guardato il suo piccolino tutto serio, ha guardato me sempre serio e ha guardato la mamma che invece sorrideva.

Ed ecco che è successo: il papà ha messo in bocca il ciuccio e si è messo a ciucciare così forte che il ciuccio si muoveva veloce in su e in giù e poi ha aperto la bocca e si è mangiato il ciuccio.

Il piccolo ha sbarrato gli occhi, allora il papà ha fatto riemergere il ciuccio sulla lingua. Il piccolo ha battuto le manine. E poi ancora così per tante volte.

Io ridevo come un pazzo e la mamma pure.

Lo spettacolo ciuccioso è andato avanti un bel pezzo, col papà che faceva finta di perdere il ciuccio, gli cadeva dentro la camicia, lo cercava disperato e chiedeva a tutti "Hai visto il ciuccio? Hai visto il ciuccio?" e noi non potevamo rispondere perché ridevamo troppo.

Poi il piccolo ha detto l'unica parola che sa oltre a 'mama' e 'papà', ha detto forte: "Ciuccio!" e ha allungato la manina.

Il papà gli sembrava consolato abbastanza.



LE REGOLE

Alla scuola dei folletti del Bosco Dimenticato le regole erano ben strane, ma erano regole che avevano mille anni e nessuno aveva il coraggio di cambiarle. Inoltre in quel bosco tutti si dimenticavano le cose e, figurarsi, allora le regole più del resto. Perciò il maestro tutte le mattine, per sicurezza, le ripeteva. Una noia!

Gli alunni folletti approfittavano per dormire un'altra mezz'oretta. Appoggiavano le testoline sui banchi, tiravano giù il berretto sugli occhi e terminavano il sogno della notte prima. Spesso ne facevano uno nuovo di zecca. Le regole erano tante e ad un certo punto il maestro si stancava di leggerle e allora diceva: "Bene, per oggi basta, continueremo domani". Ma il giorno dopo non si ricordava più dove fosse arrivato e quindi ripartiva dalla regola numero uno. C'erano perciò regole che a forza di ripeterle nessuno ascoltava più e sembravano solo una litania di parole a filastrocca. E c'erano poi regole così lontane nella lista che nessuno le aveva mai sentite.

Comunque anche le regole ascoltate più e più volte si dimenticavano all'istante. Nonostante ciò il maestro ogni giorno diceva: "Ora che sappiamo le regole, possiamo incominciare". I folletti allora capivano che era ora di svegliarsi, tiravano fuori i quaderni, le matite, i colori e si mettevano a fare bravi bravi quel che a scuola si fa. E se capitava che qualcuno facesse baccano o combinasse guai, il maestro subito gli diceva: "Ma le regole le sai o no?", e quello, che si vergognava di non saperle, rispondeva "Ah, sì!" e si dava subito una calmata.

Ma un giorno successe una cosa strana: dentro l'aula, che era un grande vecchio albero bucatato con delle finestre tonde costruite dai picchi, entrò un uccello buffo. Mai visto prima un uccello così, con tre piume colorate in testa e una lunga coda. Era capitato lì chissà come e si vedeva che non sapeva che fare.

Per pensarci si appollaiò un attimo sulla lavagna, si guardò un po' in giro con i suoi occhietti tondi e poi, tutto agitato, fece alcuni giri sopra le teste dei folletti e buttò a terra il berretto del maestro. Infine, come se gli fosse venuta una grande idea, in picchiata si diresse verso il foglio delle regole, che stava sul tavolo del maestro, lo prese nel becco e se lo portò via.

I folletti e il maestro rimasero impietriti, tutti pensando a come avrebbero fatto senza le regole.

Si chiedevano anche se c'era qualcuno che le sapesse a memoria per poterle riscrivere, ma ognuno si rispondeva che non se ne ricordava nemmeno una.

C'era un silenzio silenziosissimo, pieno di spavento per le regole volate via.

Il maestro prese in mano la situazione, si raschiò la gola e molto serio disse: "Bene, era tempo di cambiare queste vecchie regole! Ne faremo di nuove".

"Oh, sì!" gridarono i folletti, lasciando andare il fiato.

Il giorno seguente però il maestro si dimenticò e anche i folletti si dimenticarono di decidere le nuove regole.

Nel Bosco Dimenticato era proprio facile scordarsi le cose!

Così, al mattino nella scuola l'unica cosa che cambiò fu che nessuno faceva più un pisolino prima di iniziare la lezione. E se qualcuno non si comportava bene, il maestro diceva soltanto: "Santa pazienza!"



VICEVERSA

Tommy Viceversa era un bambino “bastian contrario”, non per niente gli avevano dato quel soprannome: Viceversa.

Lui faceva tutto il contrario di quel che c'era da fare. Se era ora di mangiare non mangiava, lo faceva solo quando tutti avevano finito, quando gli dicevano “Andiamo di qua” lui andava di là, quando lo chiamavano a giocare lui diceva che era stanco, quando il gioco era finito voleva giocare; quando era ora di dormire voleva restare sveglio, anche se poi crollava di colpo e la mamma lo doveva portare a letto in braccio. E avanti così. Infine per fargli fare le cose tutti si erano messi a dirgli di non farle.

La sua maestra per fargli fare i compiti gli diceva: “Mi raccomando non fare i compiti!” e Tommy allora li faceva, con poca voglia, ma li faceva. Il papà per farlo salire in macchina gli diceva: “Non venire, che vado da solo” così Tommy balzava in auto in un lampo. La mamma diceva: “Ho fatto il budino alla vaniglia, ma non è per te, non toccarlo” e lui se lo mangiava tutto.

Così le cose funzionavano, ma era un po' complicato, perché dovevano proprio ricordarsi di dire tutto al rovescio. Un giorno a Tommy regalarono un cane. Sembrava un cane normale, ma era un cane strano, un cane viceversa. Voleva essere lui il padrone dell'uomo e così aveva anche imparato a parlare.

“Bau-a cuccia!” diceva il cagnolino a Tommy con una voce abbaiante e poi “Bau-dammi la zampa!” e anche “Bau-corri!” e dopo “Bau-fermati”.

Il bambino era rimasto molto stupito, così stupito che s'era messo a obbedire di colpo.

A dire il vero il cane lo sentiva solo lui, gli altri no, a tutti sembrava un cane come gli altri e quando li guardavano vedevano solo un bambino e un cagnolino che giocavano insieme.

Dopo un po' di tempo che Tommy faceva tutto quel che il suo cane gli ordinava si accorse di essere diventato molto obbediente e la cosa non gli dispiaceva per niente, anzi gli sembrava di stare meglio perché s'era accorto che era bello andare d'accordo con le persone.

Un pomeriggio qualsiasi il cane disse: “Bau-ascolta la mamma”.

La mamma stava dicendo: “Tommy, metti a posto i giocattoli!”, e s'era dimenticata di dirlo viceversa.

Il bambino si mise a riordinare i giochi sistemandoli nell'apposita cesta.

La mamma si accorse che Tommy aveva obbedito senza l'incontrario e lo guardò con gli occhi spalancati dicendo meravigliata “Che succede?”

“Niente” rispose il bambino, “Bau” rispose il cane. I due si scambiarono un'occhiata d'intesa, in più il cane scodinzolava. La mamma pensò che non ci capiva proprio un bel niente.

Il cagnolino le si avvicinò, saltò su e le parlò all'orecchio. Fu l'unica volta che lei lo sentì parlare come un umano. Le disse: “Bau-signorella mamma, sa, i bambini crescono un po' anche con le magie”.



FATINA PICCOLINA

C'era una volta una fatina piccola, ma piccola, ma così piccola che era diventata la fatina delle pulci, delle formiche e delle coccinelle.

Capita così alle fatine troppo piccole!

E siccome anche i più piccoli amano la magia è per loro che ci sono, appunto, le fatine piccoline.

Ma a quella fatina piccola non piaceva essere la fatina del piccolo mondo degli insetti, lei voleva essere la fatina dei bambini, almeno!

Perciò, appena un bimbo passava nel prato dove stava, gli saltava nel risvolto dei pantaloni, si aggrappava a un laccio delle scarpe, s'infilava dentro un calzino.

Stando lì, ballonzolando un bel po', arrivava a casa degli umani, dove le mamme solitamente gridavano ancora sull'uscio: "Dai, veloce, levati le scarpe, metti i calzini nel cesto, lavati le mani e vieni, che la cena è già pronta!"

Così la fatina, in un rocambolesco vorticare di manine scarpine calzini, finiva nel cesto della biancheria sporca e puzzolente o chiusa dentro la scarpiera, che in quanto a odori era anche peggio...

Appena possibile usciva dal mobile, spingendo le pesanti ante, o emergeva dal cestone, arrampicandosi fra mutandine e braghette o scendendo aggrappata alla fettuccia di qualche bavaglino, e siccome nessuno sembrava darle retta tornava nel prato fra i bruchi e le cicale.

Direte: "Bastava una magia!"

Ma lei era piccola e giovane perciò di magie ne sapeva fare proprio poche: far aprire e chiudere i petali di un fiore, far inciampare un grillo, far rotolare un sasso sopra l'entrata della casa della talpa...

Scherzetti così, cose divertenti per cui tutti gli insetti ridevano un bel po', ma magie come sparire o aprire magicamente le ante di un armadio, quelle no, non le riuscivano ancora.

Allora pensò che dagli umani ci sarebbe andata da grande.

Però un giretto nel risvolto di un pantalone o affacciata al calzino ricamato di qualche bambina o in uno molle di qualche bambino, quello, a volte ancora lo fa...

Non sentite, ogni tanto, un solletichino?

Ecco, è lei, la fatina piccolina che si fa un giretto nel vostro calzettino!

I TEMI

ESSERE STREGA

Ogni persona ha caratteristiche particolari di cui può essere contenta, se le considera delle qualità. Ognuno è unico e speciale e ha dei talenti da scoprire e sviluppare. Saperlo fa sentire più sicuri di sé.

IL GIORNALE

Anche se i genitori sono stanchi e impegnati, con piccole azioni possono far sentire ai bambini la propria vicinanza, creando così momenti particolari, magari fatti di poco ma che significano molto.

L'ORCHETTO

Ognuno ha in sé la speranza di diventare qualcosa di grande. E pensarlo dà forza. I genitori rappresentano al bambino il futuro e se ne fanno in qualche modo garanti.

AMICIZIA

Nell'amicizia ci vuole attenzione, dedizione e anche un po' di pazienza. Gli amici sanno trovare nelle azioni dell'altro dei significati che vanno al di là dell'apparenza.

NASCOSTO

Il mondo immaginario è una risorsa, nelle giuste dosi. Essere cercati è un piacere, così come farsi trovare.

W GLI SPOSI

L'amore fa fare anche cose strane e la fantasia aiuta ad essere contenti con poco. E far felici gli altri, a volte, dà una gran soddisfazione.

FRATELLINO

La gelosia fra fratelli è un sentimento che si compone di diverse emozioni, anche opposte, ma solitamente essere fratelli è anche una delle relazioni affettive più belle al mondo.

PIEDI

Degli amici si può accettare anche qualche fastidioso problema. Sentirsi accolti e accettati può diventare un grande stimolo per cercare di risolvere le proprie difficoltà.

NELLA CULLA

Le differenze possono essere una risorsa che avvicina anziché allontanare. Gli amici si scelgono per vari motivi, a volte misteriosi, che gli altri possono anche non capire.

LA PIÙ BELLA

I tipi egoisti e vanitosi non piacciono a nessuno. Donare un sorriso agli altri vale più di altre cose, chi lo capisce scopre una diversa felicità.

BUM

Ciò che chiedono i bambini spesso è solo un po' di attenzione e condivisione. E non serve fare chissà cosa, basta un po' di fantasia e la voglia di giocare.

CASA PICCINA

Agli amici piace stare insieme e per questo si adattano anche alle circostanze scomode. L'amicizia è condividere quel che si ha, senza farsi troppi problemi e mettendoci invece l'allegria.

CONSOLAZIONI

I bambini intuiscono le emozioni degli adulti, anche quelle taciute e che non comprendono: le percepiscono dal corpo, dalla voce e dai silenzi. I bambini si preoccupano per i genitori, ma un momento triste passa presto con semplici gesti che rassicurano.

LE REGOLE

Se le regole sono vuote di senso e non sono comprese non servono a nessuno, invece capirsi e mettersi d'accordo serve a tutti.

VICEVERSA

Per obbedire occorre adattarsi e per poterlo fare occorre sentire nell'altro sicurezza e affetto. A volte si ottiene attenzione con meno parole e più autorevolezza.

FATINA PICCINA

La fantasia è una gran risorsa per crescere con gioia. Quando gli adulti lo sanno possono dividerla con i bambini, che per crescere sereni hanno bisogno di un multiforme immaginario quanto di una solida realtà.

I LIBRI PER I BAMBINI

A CURA DELL'UFFICIO DI COORDINAMENTO PEDAGOGICO GENERALE



Storie straniere

Una raccolta di 12 storie "straniere", che in un gioco di parole diventa "strani e re". Appartengono alla tradizione orale di sei Paesi (Albania, Macedonia, Maghreb, America latina, Romania, Pakistan), sono riportate in lingua madre con la traduzione in italiano e affiancate da illustrazioni che ricordano l'ambiente d'origine.

Anno 2007, Pagine 84.

In vendita presso la Biblioteca della Giunta provinciale a € 5.00



Storie straniere 2

Altre 12 storie "straniere", provenienti da sei Paesi (Polonia, Bosnia, Germania, Brasile, Macedonia, Cina), raccolte fra le famiglie immigrate e tradotte dai mediatori culturali. Scritte in lingua originale e in italiano, sono accompagnate da simpatiche illustrazioni.

Anno 2010, Pagine 84.

In vendita presso la Biblioteca della Giunta provinciale a € 5.00



Fila la rima

Poesie e filastrocche raccolte nelle scuole dell'infanzia provinciali trentine. Divise in cinque capitoli (famiglia, natura, fantasia, scuola, dialetto trentino e lingue ladino, cimbro e mocheno), portano con sé l'allegria e le emozioni dei vari momenti dell'anno e dei temi cari ai bambini.

Anno 2009, Pagine 76.

Non in vendita. Scaricabile da www.vivoscuola.it, il portale della scuola in Trentino.



Ich I Io

Filastrocche e canzoncine in tedesco e inglese, tradotte in italiano, accompagnate da illustrazioni ad acquarello. Provenienti dalla tradizione orale, avvicinano i bambini ad altre lingue in modo giocoso e legato alla quotidianità.

Anno 20011, Pagine 80

In vendita presso la Biblioteca della Giunta provinciale € 8.00

*Raccontami una storia
una storia piccina
con dentro un po' di boria
e anche una casina,
con dentro la paura
e un sacco di avventura
e piena di strana gente
che fa tutto o forse niente:
una mago assai sapiente
una strega puzzolente
un gigante prepotente
che ha un tesoro certamente...*

*E dopo un grande mare
un monte da scalare
una strada che non so
un castello dopo un po'...*

*Raccontami una storia
che io ci vado dentro
e senza alcuna boria
poi mi ci metto al centro:
sto attento ai trabocchetti
imparo dei trucchetti
trovo il tesoro nascosto
scappo se vedo un mostro.*

*Mi devo far coraggio
sarò principe o paggio
sciocco o intelligente,
è proprio divertente!
E navigo quel mare
e scalo l'alto monte
arrivo alla casina,
lì in fondo, dove hai detto,
chissà dentro chi c'è?
Ma io vengo con te!*

Finito di stampare nel mese di dicembre 2011
da Litotipografia Alcione - Trento

*Sedici storie sorridenti
per i bambini e per gli adulti
che sono loro vicini*